

INTRODUZIONE

In questo lavoro si è cercato di riflettere sulle modalità attraverso le quali, nel corso della prima metà dell'Ottocento, le istituzioni formali ed informali del Granducato di Toscana – dagli organismi pubblici ai mercati, dalle organizzazioni degli interessi privati alla normativa e alle “tradizioni” e consuetudini economiche – hanno inciso nella configurazione degli strumenti monetari e finanziari, contribuendo così ad orientare o condizionare i processi di sviluppo dell'economia regionale. Punto di partenza della riflessione è stata la struttura statutaria, con i suoi apparati centrali e le sue articolazioni periferiche. Più precisamente, la ricerca è stata orientata dalla consapevolezza delle modificazioni intervenute nei profili giuridici ed amministrativi dello Stato lorenese nell'arco dei quarantacinque anni intercorsi fra la Restaurazione e l'Unità d'Italia, mutamenti che portarono ad un sostanziale superamento degli schemi amministrativi settecenteschi. Durante questo periodo, infatti, si consuma il passaggio dallo “Stato di comunità” plasmato negli anni pietro-leopoldini, che formalmente si intese ripristinare dopo gli sconcerti degli anni rivoluzionari e napoleonici, ad uno “Stato-apparato” connotato in senso decisamente moderno, ed in quanto tale vocato a promuovere senza il concorso di intermediari gli interessi comuni, non limitando quindi la propria azione, come accaduto nel secondo Settecento, alla sola rimozione degli ostacoli che si frapponevano al libero dispiegamento dell'iniziativa dei ceti produttivi.

L'ampliamento delle competenze e dei settori d'intervento dello Stato – a partire dalla costruzione di un apparato sempre più esteso di infrastrutture e dal risanamento idraulico di vaste porzioni del territorio granducale –, comportando peraltro un più incisivo accentramento amministrativo ed una ramificata articolazione della burocrazia, non poteva non avere ripercussioni immediate e dirette sulle finanze pubbliche, sulla loro struttura e sui canali fiscali attraverso i quali lo Stato drenava risorse dal Paese, chiamate a sostenere uno sforzo finanziario decisamente più impegnativo rispetto al recente passato. In

altre parole, uno Stato così configurato richiedeva necessariamente un volume di entrate fiscali ben più consistente, risultato a cui si sarebbe potuti pervenire unicamente attraverso un inasprimento della pressione tributaria, non essendo possibile procedere ad un allargamento strutturale della base imponibile. Tuttavia, e quasi paradossalmente, proprio sul piano delle politiche fiscali si manifestò una netta continuità con il modello statale settecentesco, solo parzialmente dissimulata dall'adozione di alcune imposte che replicavano lo schema delle contribuzioni introdotte negli anni in cui la regione aveva fatto parte dell'Impero napoleonico.

L'orientamento fiscale che caratterizzò l'intera fase che va dal 1814 al 1848 – nella quale si articolò l'ultima parte del regno di Ferdinando III e la prima di quello di Leopoldo II – appare, infatti, contrassegnato da una sostanziale mitezza fiscale, destinata addirittura ad accentuarsi dopo gli sgravi introdotti da Leopoldo II sulla principale imposta diretta – la Tassa prediale – pochi mesi dopo il suo insediamento al vertice del Granducato. Indubbiamente, una condotta di questo tipo aveva motivazioni teoriche e pratiche ben solide, accordandosi strutturalmente all'impianto economico agricolo e liberoscambista che la Toscana aveva adottato negli anni del regno di Pietro Leopoldo. La volontà, e la necessità, di non stravolgere tale modello spinse quindi i vari governi granducali, a fronte di introiti fiscali inadeguati rispetto alle accresciute esigenze finanziarie dello Stato, a ricorrere in modo pressoché sistematico a misure di finanza straordinaria. Così facendo, il regime lorenesse optava per il ricorso alla leva dei prestiti, contrattati con la comunità dei banchieri toscani o con Case bancarie europee. I banchieri privati, quindi, offrirono periodicamente risorse aggiuntive alla fiscalità pubblica, consentendo ai governi lorenesi di non alterare la struttura di fondo dell'architettura finanziaria dello Stato, né di intervenire nel delicatissimo campo dell'imposizione fiscale. Il prezzo pagato per tale politica fu, tuttavia, rilevante, e portò alla rapida formazione di un ingente debito statale – pari ad oltre quaranta milioni di lire toscane nel 1847 –, circostanza che vanificò l'importante risultato conseguito dall'amministrazione napoleonica nel periodo in cui la Toscana era stata assorbita nell'Impero, vale a dire lo smantellamento del plurisecolare debito pubblico toscano.

Il peso che ha avuto la dinamica sopra descritta rispetto agli equilibri finanziari dello Stato e ai condizionamenti che ha esercitato sull'econo-

mia non è stato, in generale, adeguatamente valutato dalla storiografia. Probabilmente, uno dei fattori che hanno generato tale disattenzione può essere rinvenuto nel fatto che il debito non fu organizzato in titoli obbligazionari negoziabili ma, al contrario, fu a lungo configurato in forma “privatistica”, ed in quanto tale fu intenzionalmente sottratto dalle autorità di governo all’influenza del mercato finanziario.

Ciò nondimeno, l’esistenza di un’imponente massa debitoria, ancor prima che si procedesse al suo consolidamento nel 1852, produsse riflessi tangibili sull’intero sistema finanziario ed economico, agendo indirettamente sugli equilibri monetari e, attraverso tale circuito, influenzando l’azione delle istituzioni monetarie e finanziarie, alla cui definizione, del resto, concorrevano, oltre alle forze di mercato, anche i poteri pubblici attraverso la politica fiscale e la gestione del debito pubblico.

È indubbio che proprio il sistema monetario, in quanto terreno comune ed anello di congiunzione fra la complessa attività finanziaria pubblica e l’economia reale, abbia rappresentato il canale principale attraverso il quale si propagavano le tensioni che periodicamente si manifestavano in ciascuna delle due sfere sopra accennate. Ciò appare particolarmente evidente dopo il biennio 1848-1849 quando, pur per ragioni diverse, sia lo Stato, sia il tessuto economico – intendendo con ciò tanto le attività produttive quanto la speculazione finanziaria – esercitarono congiuntamente sul mercato monetario regionale una crescente pressione, assolutamente insostenibile viste le sue caratteristiche strutturali.

La conformazione assunta dal sistema monetario toscano nella prima metà del XIX secolo, a ben guardare, rappresenta forse uno degli ambiti meno indagati dalla storiografia economica. L’impianto monometallico su base argentea della moneta risultò pesantemente condizionato da alcuni fattori che ne vincolarono a lungo il funzionamento, trasmettendo impulsi contraddittori all’economia reale. In primo luogo è opportuno porre l’attenzione sulla superiore bontà dell’argento contenuto nel numerario toscano rispetto a quello delle monete coniate in metallo bianco degli Stati italiani ed europei con i quali il Granducato intratteneva relazioni commerciali. Tale indirizzo, legittimato dalla pervasiva influenza esercitata dalla tradizione monetaria che si era consolidata fin dagli anni della Repubblica fiorentina, fu confermato dalla riforma monetaria concepita da Giovanni Fabbroni

agli inizi dell'Ottocento, dopo che per circa mezzo secolo anche la moneta toscana aveva sperimentato gli effetti inflattivi dell'instabilità scaturiti dalla decisione, presa negli anni della Reggenza lorenese, di procedere ad un peggioramento del titolo della moneta. Con questa riforma, i cui presupposti trovarono continue conferme nei provvedimenti monetari adottati nei decenni successivi alla Restaurazione, si era stabilito di imprimere alle dinamiche monetarie un indirizzo tendenzialmente deflazionistico, la cui preservazione risultava di fondamentale importanza per tutelare la stabilità del valore della moneta. Quest'ultima condizione, infatti, rappresentava il presupposto per mettere la proprietà fondiaria al riparo dalle periodiche fasi di ribasso a cui era soggetto il ciclo commerciale e dalle fluttuazioni del mercato dei cambi, contribuendo per questa via alla valorizzazione delle principali fonti della ricchezza del Granducato, vale a dire la terra e l'agricoltura.

Tale schema, di per sé assolutamente coerente con l'impianto liberoscambista dell'economia toscana, incontrava nondimeno un elemento di incongruenza nell'adozione di un sistema monetario bimetallico da parte della principale piazza commerciale del Paese: Livorno. La coesistenza, all'interno dei confini granducali, di due diversi standard metallici era inevitabilmente fonte di una latente precarietà dell'equilibrio monetario poiché, a seconda delle fasi congiunturali attraversate dal porto franco labronico, poteva verificarsi un sostanziale drenaggio dall'interno della regione dei metalli di cui il commercio livornese necessitava. L'instabilità che ne conseguiva contribuiva ad accentuare una caratteristica, per così dire, atavica dei conii toscani, vale a dire la ricorrente scomparsa dal Granducato della moneta "buona", cioè non consunta o alterata, fenomeno incentivato dalla maggiore bontà dell'argento con il quale era coniata e che costituiva uno stimolo alla sua esportazione e rifusione.

Questo quadro si complica nel corso della prima metà del secolo. Gli sconvolgimenti che avevano accompagnato gli anni napoleonici determinarono infatti, anche sul piano monetario, profondi mutamenti, che si estrinsecarono nella formazione di due aree monetarie: una centro-settentrionale, caratterizzata dall'adozione da parte di più Stati del franco francese quale unità monetaria, ed una nel meridione d'Italia, contraddistinta dall'impiego di monete a basso contenuto d'argento. Di fatto, la Toscana si configurò come una sorta di area-cerniera

fra questi due spazi monetari, esponendosi sistematicamente all'invasione di monete degradate dallo Stato Pontificio e dalle Legazioni, e di monete che rispondevano ad uno standard bimetallico dal Piemonte e dai Ducati dell'Italia centrale. Tutte queste monete, avendo una bontà inferiore a quella del francescone toscano, causavano frequenti oscillazioni del corso delle monete, le quali, se da un lato favorivano gli operatori – banchieri e cambiavalute – che sovrintendevano alla regolazione dei cambi, dall'altro concorrevano ad ampliare i margini d'incertezza nelle condizioni di pagamento e i costi di transazione di cui dovevano farsi carico i proprietari fondiari, i commercianti e gli imprenditori toscani.

Un valido soccorso alle imperfezioni del mercato monetario e al problema della periodica carenza di numerario fu indubbiamente apportato dalla rapida edificazione – inizialmente promossa dal Granduca – di un sistema bancario articolato fondamentalmente sulle banche di sconto e sulle casse di risparmio, che incise efficacemente sulle condizioni generali della liquidità, dando luogo anche alla formazione di una liquidità secondaria. Rigidamente organizzato a compartimenti stagni, cioè sulla base della destinazione delle risorse – prevalentemente al finanziamento del commercio e delle manifatture le casse di sconto, e delle attività legate direttamente o indirettamente alla spesa pubblica le casse di risparmio – tale sistema bancario fornì un contributo rilevante e, per molti versi, decisivo alla riduzione del tasso d'interesse sul denaro.

Almeno fino al 1848, questa organizzazione bancaria appare coerente con gli interessi della proprietà fondiaria e dei ceti mercantili e, più in generale, con la struttura economica di uno Stato che vantava un ampio grado di apertura al commercio internazionale.

È plausibile sostenere che il progressivo incremento della liquidità, accompagnato dalla diminuzione del costo del denaro, contribuì a conferire stabilità al sistema economico, pur a fronte di segnali negativi che si palesarono fin dalla metà degli anni '30, a partire dall'andamento della bilancia commerciale, che proprio in questo decennio subì un'inversione di tendenza diventando strutturalmente passivo. A tale risultato concorse indubbiamente anche la politica fiscale del governo, la cui moderazione permise agli operatori economici, e in primo luogo ai proprietari fondiari, di disporre di livelli di liquidità più elevati.

L'apparente equilibrio che si era realizzato in questa prima fase del regime lorenese – apparente poiché conseguito a costo di incrementare notevolmente l'indebitamento dello Stato – fu irreversibilmente alterato dall'irrompere della crisi del 1848-1849. Al di là degli aspetti strettamente politici, è indubbio che il suddetto biennio decreta il fallimento del modello amministrativo-finanziario dello Stato lorenese. Le ingenti spese richieste per la partecipazione alla prima guerra d'indipendenza rivelarono le carenze del sistema fiscale granducale, il cui gettito complessivo non riuscì in alcun modo a coprire le spese. I vari governi che si succedettero in quel frangente non poterono neppure sopperire a tali manchevolezze ricorrendo al mercato internazionale, poiché il clima bellico ne aveva pesantemente contratto le potenzialità. Conseguentemente, per contenere i crescenti deficit di bilancio, si procedette ad un generalizzato incremento della pressione fiscale diretta e all'imposizione di prestiti forzosi, fino a quando, agli inizi del 1849, il governo – guidato in quel frangente da esponenti democratici – decise di procedere all'emissione di buoni del Tesoro fruttiferi a corso coatto. Con questa misura si realizzò un'artificiosa espansione degli aggregati monetari, intendendo con ciò l'insieme degli strumenti di pagamento, al di là della massa monetaria in senso proprio. Questa articolazione fittizia, determinata dalla drammatica crisi politica del momento e dalle pressanti passività dello Stato, alterò il quadro dell'offerta monetaria, producendo un pericoloso strappo nei meccanismi di regolazione della liquidità, che per la prima volta risultavano sottratti alle forze di mercato per essere parzialmente accentrati nelle mani dello Stato. La cesura rispetto alla “tradizione” monetaria e all'impianto liberista toscano non poteva essere più netta.

Nell'ultimo decennio di vita del Granducato, il ripristinato governo lorenese tentò di ricucire questo strappo riproponendo una politica finanziaria che nella sostanza intendeva ricalcare quella del periodo precedente alla crisi. Tuttavia, la necessità di risanare un bilancio statale vistosamente compromesso – non solo per i deficit prodotti durante il biennio rivoluzionario, ma soprattutto per quelli a cui dette luogo la spesa per il sostentamento dell'esercito austriaco, che per circa sei anni stanziò nel Granducato – obbligò a disattendere uno dei principali “preetti” del modello liberoscambista toscano, vale a dire il contenimento della pressione fiscale. Inoltre, il ricorso a misure di finanza straordinaria, cioè l'acquisizione di prestiti, assunse una por-

tata ben più consistente rispetto al recente passato, fino a costringere il governo a procedere al consolidamento del debito pubblico. In questo modo anche lo Stato iniziò ad esercitare una pressione diretta, ben presto diventata insostenibile, sul mercato monetario.

Si può plausibilmente sostenere che la condotta finanziaria dell'esecutivo pose fine a quello schema sulla base del quale, prima del biennio rivoluzionario, erano state regolate le relazioni fra i principali gruppi economici del Granducato, e che aveva visto lo Stato assumere una posizione arbitraria – sebbene spesso non neutra – fra i proprietari fondiari, i mercanti ed i banchieri fiorentini, e quelli della piazza labronica. Questa mediazione era stata esercitata attraverso una pluralità di strumenti, ma senza dubbio i due più significativi erano stati la politica fiscale e quella monetaria, entrambe orientate a non sottrarre liquidità a ceti produttivi i cui interessi non sempre erano coincidenti.

Peraltro, l'impossibilità di continuare a garantire tale ruolo si manifestò nel corso di un decennio nel quale si delinearono nuove dinamiche destinate a modificare il quadro economico del Granducato. In primo luogo una spiccata propensione per gli investimenti finanziari, inizialmente alimentata dal mercato dei titoli delle numerose compagnie minerarie e ferroviarie che si svilupparono fin dagli anni '40, e poi incentivata dalla compravendita dei titoli del debito pubblico. Altrettanto significativo, sebbene abbia esercitato un'influenza minore, appare lo sviluppo del comparto industriale: una crescita che non mutava certo il quadro economico regionale, in cui l'agricoltura continuava a detenere il primato fra le attività produttive, ma sufficiente ad esercitare un'ulteriore pressione sul mercato monetario. Non è casuale che, pur rifiutandosi di adottare quale nuova unità monetaria il franco – rifiuto legittimato da una molteplicità di fattori, fra cui la persistente presa esercitata dalla “tradizione” monetaria toscana, l'opposizione dei ceti espressione degli interessi agrari, gli imbarazzi che tale scelta avrebbe causato per ragioni dinastiche – il governo si fece infine promotore di un percorso che, puntando all'unificazione degli istituti d'emissione, portò alla creazione della Banca Nazionale Toscana. Con tale istituto si mirava, infatti, ad espandere la massa degli aggregati monetari, opzione resa concretamente possibile dall'ampia e variegata tipologia di titoli, pubblici e privati, ammessi per statuto allo sconto.

La Banca, tuttavia, venne realizzata quando la parabola del regime lorenese volgeva al termine. In ogni caso, è legittimo sostenere che

il governo lorenese interpretò con scarsa lungimiranza i processi di trasformazione che interessarono l'economia regionale in quel decennio, e certamente a limitare la sua capacità di reazione concorsero i pesanti vincoli posti dalle stringenti necessità della finanza pubblica. Sarebbe stato necessario un radicale rinnovamento del sistema monetario e, in misura maggiore, un nuovo sistema fiscale che colpisse la ricchezza mobile; riforme che il governo non fu però in grado di approntare, sia per le resistenze delle principali forze economiche e delle istituzioni intermedie che le rappresentavano – a partire dalle Camere di Commercio –, ma anche perché l'introduzione di tali innovazioni avrebbe portato ad uno stravolgimento delle fondamenta del modello economico pietro-leopoldino, esito che sia la classe di governo, sia ampi settori dei ceti produttivi e della classe dirigente intendevano scongiurare.

In chiusura, desidero ringraziare Giuseppe Conti per gli stimoli che mi ha trasmesso discutendo alcuni aspetti della riforma monetaria del 1803 e della funzione svolta dalla casse di risparmio toscane. Sono in debito con Daniela Manetti per le preziose informazioni bibliografiche che mi ha fornito. Un ringraziamento particolare va a Danilo Barsanti e ad Alessandro Breccia per avere letto una precedente versione di questo lavoro e per le stimolanti osservazioni che hanno mosso. Ovviamente, sono il solo responsabile di possibili sviste o errori. Sono infine grato a Danilo Marrara per avere accolto questo lavoro nella collana “Studi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pisa” e ai due anonimi *referees* che hanno avallato la pubblicazione.

Dedico questo volume alla memoria di Rolando Nieri, che mi è stato amico e Maestro.